

IV DOMENICA DOPO L'EPIFANIA (C)

<i>Gs 3,14-17</i>	<i>“Le acque che scorrevano da monte si fermarono e si levarono”</i>
<i>Sal 113</i>	<i>“Il Signore cammina davanti al suo popolo”</i>
<i>Ef 2,1-7</i>	<i>“Con lui ci ha anche risuscitato e ci ha fatto sedere nei cieli”</i>
<i>Mc 6,45-56</i>	<i>“Coraggio, sono io, non abbiate paura”</i>

La liturgia di oggi si avvale dell'immagine del passaggio delle acque per esprimere l'idea del passaggio del popolo cristiano verso la patria celeste. Nella prima lettura si narra del passaggio del fiume Giordano da parte della comunità d'Israele reduce dal cammino nel deserto (cfr. Gs 3,14-17). Sotto la guida di Giosuè, il popolo passa finalmente l'ultimo confine, che lo separa dalla terra promessa. Il brano evangelico tratteggia l'immagine di Gesù che cammina sulle acque agitate dal vento e sale sulla barca dei discepoli per condurla con sicurezza all'altra sponda (cfr. Mc 6,45-56). Il brano dell'epistola riprende l'idea del passaggio, trasferendola però sul piano cosmico e indicando nella risurrezione di Gesù la via aperta verso il regno dei cieli (cfr. Ef 2,1-7).

Con la morte di Mosè si chiude un capitolo della storia sacra. Giosuè, divinamente accreditato, prende il suo posto e guida il popolo d'Israele nell'ultima tappa del suo lungo pellegrinaggio. Il testo odierno della prima lettura narra un episodio di grande importanza, verificatosi sulle rive del Giordano. Israele ha già attraversato tutto il deserto e sta per entrare nella terra promessa, ma per farlo deve superare il Giordano. Sulle sue rive si verifica lo stesso fenomeno del Mar Rosso: all'uscita dall'Egitto esso si apre sotto il bastone di Mosè, e il popolo lo attraversa camminando all'asciutto. Analogamente, uscendo dal deserto, Israele deve di nuovo attraversare le acque, quelle del Giordano, che si separano ancora una volta davanti al popolo di Dio in cammino. Dobbiamo adesso trasferire il discorso dalla materialità del racconto al suo senso spirituale. Secondo il modello dell'Esodo, ci sono due attraversamenti da compiere e due minacce del male da affrontare, rappresentate simbolicamente dalle acque,¹ prima di entrare nella libertà e nella pienezza promesse da Dio. Siamo allora bisognosi di una duplice liberazione, a cui il vangelo allude nell'episodio della trasfigurazione di Gesù, dove Elia compare accanto a Mosè. Non è allora sufficiente la prima liberazione, quella avvenuta sotto la guida di Mosè, se ad essa non si aggiunge anche quella che si verifica sotto la guida di Elia. Peraltro, il fiume Giordano è proprio il luogo dove svolge il suo ministero Giovanni Battista, venuto appunto «con lo spirito e la potenza di Elia» (Lc 1,17). Dobbiamo soffermarci un po' sulla necessità di questa duplice liberazione.

¹ Ricordiamo che nella Bibbia l'acqua è simbolo delle potenze delle tenebre; nel racconto della creazione di Genesi 1, il mare esprime il caos originario, bisognoso di un argine, perché l'opera di Dio sia preservata dalla sua furia. Nella letteratura apocalittica, in modo particolare, il mare è identificato con l'abisso, cioè il luogo in cui dimorano le forze del male e da cui escono per turbare il mondo e la storia.

Per comprendere il senso di questo secondo passaggio delle acque, bisogna tenere presente che cosa c'è al di qua: il passaggio delle acque rappresenta, infatti, una profonda esperienza di liberazione da ciò che c'era prima. Prima c'era la schiavitù, l'umiliazione di un lavoro servile sotto il potere del faraone, simbolo di Satana, sotto il cui giogo l'uomo non è più uomo. Attraversare il Mar Rosso significa allora essere liberi dal peccato nelle sue manifestazioni più vistose, ovvero dalla schiavitù delle passioni grossolane. Ma se c'è un'altra distesa di acqua da attraversare, dopo la prima, ciò vuol dire che la prima liberazione è solo un aspetto dell'esodo. Più precisamente, la schiavitù del faraone non è l'unica schiavitù, da cui il credente ha bisogno di essere liberato. Ne rimane ancora un'altra, quella che subentra quando la schiavitù delle passioni è stata vinta. Torniamo, quindi, al simbolo del Giordano. Nell'attraversamento del Giordano, Israele viene liberato da quello che c'era prima: l'esperienza del deserto con i suoi elementi negativi, primo tra essi la sfiducia nei confronti di Dio e del suo servo Mosè. E poi la frequente mormorazione: nel deserto Israele si ribella contro Mosè e Aronne, dicendo: «ci avete fatto uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine» (Es 16,3). Israele non comprende di essere stato amato da Dio con amore di predilezione; e le normali difficoltà del cammino di liberazione appaiono, ai suoi occhi turbati e privi di discernimento, come una manifestazione di odio o di ostilità di Dio verso di lui. Trasferendoci sul piano della vita cristiana, possiamo tradurre così: dopo che il cristiano ha vinto la schiavitù delle passioni, e ha spezzato lo scettro del faraone, non ha ancora raggiunto la vera libertà, se poi cade facilmente in forme di schiavitù mentale più sottili e pericolose: la sfiducia verso Dio e verso i suoi servi, la ribellione, la disubbidienza alla Parola, lo spirito di accusa e di giudizio, il vittimismo, il pessimismo e l'incapacità di accontentarsi di quello che Dio dona ogni giorno; questi sono tutti atteggiamenti che costituiscono un'arma micidiale nelle mani del maligno, per ostacolare il cammino di fede. Un'arma che *noi* gli mettiamo nelle mani.

Attraversare il Giordano significa vincere questi sentimenti oscuri, ma significa anche lasciarsi dietro le spalle un'altra esperienza negativa del deserto, che è l'incapacità di gustare il cibo celeste a causa di troppi desideri e dei troppi legamenti con il passato (cfr. Nm 11,4-6); a causa della brama del cibo che germoglia dalla terra: le cipolle, i porri e tutto quell'insieme di cibi terrestri che occupano lo spirito ma non lo nutrono, anzi, talvolta lo avvelenano. Soprattutto, impediscono di capire e di gustare un dono più grande: il cibo celeste, la manna. Attraversare il Giordano significa in definitiva passare dal gusto del cibo terrestre al gusto del cibo degli angeli: la manna che cade dal cielo e nutre Israele, ovvero il Corpo di Cristo, vero Pane che dà la vita.

Attraversare la distesa delle acque del Giordano allude anche al superamento di quella cattiva disposizione, che spinge il popolo a fissare lo sguardo su ciò che manca, distogliendolo da

ciò che ha: i doni di Dio, la sua Parola, la sua vicinanza, e pur avendo dinanzi a sé la nube della gloria, stranamente non vi fissa lo sguardo. Tutta una serie di ingarbugliamenti mentali e di piccinerie gli appesantiscono il cammino, mentre nel deserto splende la gloria di Dio e il popolo neanche se ne avvede, occupato com'è a passare in rassegna la lista delle cose che gli mancano. Attraversare il Giordano significa lasciarsi dietro le spalle questo atteggiamento immaturo, significa fissare gli occhi sulla gloria di Dio e dare un calcio a tutte le meschinità che affollano la nostra vita e la rendono inutilmente amara, mentre Dio vuole riempirci di Sé.

Attraversare il Giordano significa anche lasciarsi dietro le spalle un altro atteggiamento negativo tipico dell'Israele del deserto: il cedimento alle tentazioni della mente suggestionata, che vede solo le difficoltà, e ignora l'aiuto divino, ingigantendo gli ostacoli che si frappongono all'ingresso nella terra. Gli esploratori ne fanno grandi lodi, è infatti una bella terra, ricca e fertile, ma i suoi abitanti sono giganti! (cfr. Nm 13,33). E si smarrisce l'idea basilare che Dio stesso l'ha promesso e quindi combatterà infallibilmente per noi, qualunque sia il rischio che corriamo per realizzare la sua volontà. Lasciarsi dietro le spalle il deserto e attraversare il Giordano significa insomma guarire dalla inclinazione a fissare gli occhi solo sulle difficoltà, senza vedere la potenza di Dio, che con la sua destra vittoriosa ci guida verso la libertà, anche se non indipendentemente da prove e sofferenze. Chi supera queste disposizioni negative, viene liberato alla maniera di Elia da quelle trappole interiori, che possono frenare notevolmente il nostro cammino se non vengono smascherate. Elia è, infatti, simbolo della liberazione che avviene dopo l'insediamento nella terra promessa: il popolo viene sviato dietro il culto di Baal e il profeta Elia dimostra la falsità dei suoi sacerdoti (cfr. 1 Re 18,20-40), liberando così il popolo dall'inganno dell'idolatria. Israele, al tempo di Elia, ha già la sua monarchia e i suoi re, e potrebbe a ragione considerarsi un popolo libero; in realtà, è soggetto a una più sottile schiavitù, tanto più pericolosa quanto più è sottile nella manipolazione della mente. L'inganno di Baal viene così frantumato sul monte Carmelo.

Un altro fenomeno chiave da notare è il seguente: «Appena i portatori dell'arca furono arrivati al Giordano e i piedi dei sacerdoti che portavano l'arca si immersero al limite delle acque [...] le acque che scorrevano da monte si fermarono e si levarono come un solo argine molto lungo [...]. Le acque che scorrevano verso il mare dell'Araba, il Mar Morto, si staccarono completamente. Così il popolo attraversò di fronte a Gerico» (Gs 3,15-16). Sentiamo dietro questa espressione l'eco delle parole di Isaia: «Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace, del messaggero di buone notizie che annuncia la salvezza, che dice a Sion: "Regna il tuo Dio"» (Is

52,7). Solo quando le acque sono raggiunte dai piedi del messaggero – queste acque caotiche che avevano tormentato il cammino nel deserto nella sfiducia, nell’incapacità di gustare la manna, avendo gli occhi puntati solo sulle difficoltà, mentre la gloria di Dio è presente ma ignorata –, quando cioè i piedi dei sacerdoti che portano l’arca, ovvero la testimonianza e l’annuncio della verità di Dio, arrivano al fiume, esso si apre, lasciando libero il passaggio a Israele.

«Quando il popolo levò le tende per attraversare il Giordano, i sacerdoti portavano l’arca dell’alleanza davanti al popolo» (Gs 3,14). Dio ha stabilito che siano i pastori, portatori dell’arca, custodi e dispensatori dei divini misteri, a guidare il popolo. Dio ha stabilito che siano i pastori a camminare avanti al popolo e non viceversa. Le acque si aprono quando i piedi di chi annuncia il Vangelo, giungono a toccare il caos del peccato, che fa da ostacolo all’ingresso dell’uomo nel riposo di Dio; e la Parola, che risuona nella Chiesa, mette ordine come all’origine, quando risuonò sulla terra disadorna e deserta (cfr. Gen 1,1-2); anche la nostra vita interiore somiglia talvolta a quel caos originario bisognoso di ordine. La Parola smaschera gli inganni che ci schiavizzano e fa luce su tutte le menzogne che uno si porta dentro, credendo di essere libero. Quando i piedi degli evangelizzatori giungono a quelle acque, esse si dividono, ma i sacerdoti devono camminare avanti (cfr. Gs 3,14): sono i pastori che guidano i cammini del popolo di Dio, e il popolo di Dio deve sapere e deve credere, a sua volta, di essere in mani sicure, perché la sfiducia in Dio e nei suoi servi è una trappola che Satana architetta per isolare il singolo credente, trascinandolo fuori dall’ovile del Cristo Pastore.

Nell’epistola odierna possiamo individuare due grandi parti, che corrispondono alle due fasi della storia spirituale dell’uomo. Una prima fase identificata con lo stato di sudditanza nei confronti del peccato, ossia la sottomissione al principe delle tenebre, che produce la morte, e una seconda fase, quella che inizia con la rinascita battesimale e che offre alla persona la possibilità di risorgere con Cristo.

Il punto di partenza della storia spirituale di ogni essere umano è il peccato, condizione universale di morte e di tenebra, nella sudditanza al principe delle potenze dell’aria. Con questa definizione, «il principe delle Potenze dell’aria» (Ef 2,2), l’Apostolo si riferisce allo spirito del male, che si muove nella dimensione preternaturale, al di sopra dell’uomo e al di sotto di Dio. Tale stato di schiavitù è la condizione abituale dell’uomo senza Cristo. L’Apostolo sottolinea come la potenza del male si manifesti, in modo particolare, nell’atteggiamento della ribellione: «voi eravate morti per le vostre colpe e i vostri peccati [...] seguendo [...] quello spirito che ora opera negli uomini ribelli» (Ef 2,1-2). Il peccato, quindi, non è solo una condizione di morte interiore, ma è anche un turbamento della personalità, che si coglie nei sintomi esterni, visibili, comportamentali, sintomi la

cui radice è identificata nello *spirito della ribellione*, e quindi nel rifiuto di riconoscere le autorità terrene nelle quali si rifletta la divina autorità. Il dominio del peccato sullo spirito umano, in sostanza, non è soltanto una realtà intima e nascosta, che la persona vive nelle profondità del proprio spirito, ma è anche un'ispirazione maligna, che genera atteggiamenti e prese di posizione simili a quelle degli angeli ribelli. La sudditanza al peccato e alla morte determina, infatti, uno stile di vita insensato, visibile all'esterno, come il sintomo superficiale di un male profondo. L'Apostolo sintetizza il sintomo esterno di uno spirito sottomesso alle potenze delle tenebre, nelle diverse sfaccettature della ribellione (cfr. Ef 2,3): la disposizione dell'uomo dinanzi alla vita, quando è inquieta, priva di pace, immersa in una perenne scontentezza di tutto, quando la persona si sente in conflitto continuo col mondo intero, allora è questo il segno esterno che il suo spirito è manipolato come un giocattolo dalle forze del male. Una parte dell'umanità, si è liberata dalla potenza delle tenebre, attraverso la grazia di Cristo, ma un'altra parte vive ancora sotto il dominio del principe oscuro. La persona che è stata liberata dalla grazia, torna a guardare la vita, il mondo, il prossimo, e se stesso con uno sguardo più luminoso, ottimista e al tempo stesso realistico; capace di non sottovalutare i drammi della vita, senza tuttavia cadere mai nel disfattismo, rimanendo irremovibile nella salda roccia della vittoria di Cristo. Il passaggio dalla sottomissione al peccato alla libertà della grazia è una possibilità aperta a tutti, perché non c'è nessuno che non sia bisognoso di liberazione: l'Apostolo, infatti, continua dicendo che «tutti noi, come loro, un tempo siamo vissuti nelle nostre passioni carnali seguendo le voglie della carne e dei pensieri cattivi» (Ef 2,3). Mentre eravamo ribelli, però, non sapevamo di esserlo, ma adesso che siamo stati liberati dal dominio del principe delle tenebre, e siamo entrati nel divino compiacimento, facendo la pace con Dio, con noi stessi e con il mondo, ci rendiamo conto in maniera sempre più netta del fatto che un approccio psicologico inquieto e conflittuale con la vita, è il marchio di uno spirito ancora non illuminato dalla grazia e sottomesso alle potenze delle tenebre. La seconda parte inizia al v. 4, affermando che il passaggio dall'ira di Dio alla grazia, o dalla sudditanza nei confronti delle tenebre alla libertà della luce di Cristo, è reso possibile dal dono gratuito di Dio, immeritato da parte dell'uomo: «Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia siete salvati» (Ef 2,4-5). Il v. 4 stabilisce un particolare contrasto con quello che precede, dove si afferma che «eravamo per natura meritevoli d'ira» (Ef 2,3). L'iniziativa gratuita di Dio è dunque fortemente sottolineata, insieme alla ricchezza della sua misericordia e al grande amore verso di noi. Non ci sono, quindi, motivazioni anteriori, né meriti nell'umanità, tali da spingere Dio a redimere e a liberare la creatura sottomessa al potere delle

tenebre; ciò che lo muove è unicamente la ricchezza della sua misericordia e l'amore che ha per noi: «per grazia siete salvati» (Ef 2,5). Il canale di comunicazione del dono della libertà è Cristo: «da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo» (Ef 2,5); vale a dire che la vita, di cui Cristo stesso vive, si trasferisce nella vita dei cristiani, elevandoli così verso la nuova dignità dell'adozione filiale. Nella comunicazione di questa vita nuova, che è in Cristo stesso che si comunica ai cristiani, si considera già realizzato ciò che viene promesso: «Con lui ci ha anche risuscitato e ci ha fatto sedere nei cieli» (Ef 2,6); ci ha risuscitato e ci ha fatto sedere nei cieli, sono espressioni costruite grammaticalmente al passato. Nella realtà della nostra esistenza storica, noi non siamo ancora risuscitati, né siamo seduti nei cieli, eppure l'Apostolo ne parla, come se questi fatti fossero già presenti. Con questi verbi al passato, si sottolinea l'infallibilità del disegno di Dio, l'ineluttabilità dei suoi decreti: Egli ha promesso di risuscitarci con Cristo, e di farci sedere nei cieli insieme a Lui, con il grado e la dignità di fratelli. Dal punto di vista dell'efficacia della volontà di Dio, è come se questa promessa già si fosse realizzata. L'efficacia di questo disegno è rappresentata nel modello personale del Cristo terreno, il quale risorge e ascende al Padre, per essere intronizzato alla sua destra. Nell'umanità risorta di Cristo, tutti noi siamo presenti, quindi risorti e seduti in Lui alla destra del Padre. Quell'umanità che ha assunto nell'incarnazione, non è altro che la sintesi di tutta l'umanità, che nel battesimo e nella fede forma un solo Corpo. Ecco perché i verbi relativi alla promessa sono costruiti al passato, come se essa fosse già totalmente realizzata. Certo, Dio ci ha predestinati alla salvezza (cfr. Ef 1,5.11-12) e, nel suo disegno, nessuno dovrebbe andare perduto, anche se la libertà di fare scelte diverse non ci viene mai tolta, finché siamo pellegrini nel tempo.

Un altro versetto chiave, che sviluppa ulteriormente questo tema, è il v. 7: «per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù». L'opera di Dio nella vita della comunità cristiana, infatti, non è altro che la manifestazione visibile, agli occhi degli uomini, della straordinaria ricchezza della misericordia di Dio. La Chiesa è la prova visibile, con la sua stessa esistenza, che Dio si prende cura dell'umanità.

Il brano evangelico riporta un episodio davvero singolare: Cristo spaventa i suoi discepoli nella notte, camminando sulle acque. Si tratta di una delle azioni provocatorie, con cui Gesù attira l'attenzione dei suoi discepoli, per trasmettere un insegnamento particolare; tra esse ricordiamo la cacciata dei venditori dal tempio, l'apparente rifiuto di esaudire la donna cananea, la maledizione del fico presso Betania. Azioni indubbiamente inconsuete. Con esse viene destata l'attenzione di chi ascolta. Nel caso dell'episodio odierno, Gesù si allontana da solo, a pregare, dopo la moltiplicazione dei pani, imponendo ai discepoli di precederlo sull'altra riva (cfr. Mc 6,45). Così essi salgono sulla

barca e si avviano. Ma presto si alza il vento e il gruppo dei discepoli si trova in difficoltà: «Vedendoli però affaticati nel remare, perché avevano il vento contrario, sul finire della notte egli andò verso di loro, camminando sul mare, e voleva oltrepassarli» (Mc 6,48). Cristo non li soccorre subito, ma attende l'alba. Il testo parallelo di Matteo esprime meglio il fatto che i discepoli si trovano in difficoltà per il vento contrario già a sera (cfr. Mt 14,23-24). Ma Gesù attende che arrivi quasi l'alba, prima di raggiungerli in quel modo così strano (cfr. Mt 14,25). Questa lunga attesa somiglia a quella che precede la risurrezione di Lazzaro (cfr. Gv 11,5); l'agire del Cristo terreno è insomma orientato da criteri pedagogici per la formazione dei suoi discepoli. In questo caso, trovarsi da soli a lottare contro la tempesta senza di Lui, costituisce una tappa di maturazione ulteriore della fede, rispetto a quella di una tempesta affrontata con Lui sulla barca (cfr. Mc 4,35-41). Ma c'è ancora un altro aspetto pedagogico che va colto: Gesù li raggiunge secondo una modalità inedita e sconosciuta; camminando cioè sull'acqua agitata. Non si aspettavano di vederlo comparire in questa forma e perciò ne hanno paura come di un'apparizione fantasmagorica. L'intenzione del Maestro però è chiara: i discepoli di Cristo non possono pensare che Egli si manifesti sempre nelle stesse maniere e negli stessi aspetti. Dopo la risurrezione, si manifesterà sotto altro aspetto e nel tempo della Chiesa assumerà una modalità di presenza ancora più inconsueta: il pane azzimo. L'elasticità richiesta ai suoi discepoli consiste nella capacità di riconoscerlo nella molteplicità delle sue manifestazioni.

Ma si può procedere oltre. Vi è anche un insegnamento sapienziale che si trova, ovviamente, dietro le immagini del racconto. Il tema del timore, come sinonimo di imperfezione, citato da Giovanni nella sua prima lettera, ritorna in modo indiretto nel brano narrativo del vangelo: i discepoli hanno timore di Cristo, la cui sagoma nella notte è scambiata per quella di un fantasma (cfr. Mc 6,49). L'episodio contiene, comunque, un messaggio molto chiaro per la vita cristiana: Cristo, ossia la proposta evangelica, talvolta si presenta come un fantasma nella notte; vale a dire: se il vangelo non è accolto integralmente e non è vissuto con vera apertura di cuore, può essere percepito come un giogo pesante, e non come un annuncio di liberazione. È il rimprovero che il Maestro rivolge agli scribi e ai farisei, che si sono seduti sulla cattedra di Mosè: «Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente» (Mt 23,4). Il giogo di Gesù è, invece, dolce e leggero (cfr. Mt 11,30). Solo a chi lo guarda da lontano, sembra pesante. Chi lo prende su di sé mediante la fede, ne scopre la leggerezza, perché è Cristo stesso che lo porta in noi.

I discepoli che si impauriscono, scambiando la figura di Gesù per quella di un fantasma, alludono anche a un'altra verità: essi personificano tutti coloro che *si difendono da Dio*. Può

accadere, infatti, che nella vita cristiana la paura di perdere il controllo della propria vita, nel momento in cui fosse Cristo a doverla dirigere totalmente, ci porti a costruire meccanismi di difesa nei confronti di Dio, in maniera non dissimile da come ci si difende da un fantasma notturno. Piuttosto, solo quando Gesù è accolto sulla barca, «il vento cessò» (Mc 6,51). Vale a dire che un cristiano dovrebbe temere, piuttosto, di non avere Cristo sulla propria barca, perché insieme a Lui tutte le battaglie della vita sono già vinte.

I versetti seguenti (vv. 53-56) non intendono descrivere un particolare evento, bensì qualcosa che soleva accadere come un insieme di fatti abituali della vita di Gesù. Brani di questo genere vengono tecnicamente definiti “sommari” dagli esegeti. Nei racconti evangelici, infatti, si distinguono gli episodi dai sommari. L’episodio esprime un fatto che si verifica una volta sola, mentre il sommario dice quello che Gesù di solito faceva, o gli accadeva, e quali fatti si ripetevano sovente nei giorni del suo ministero pubblico. Il sommario odierno mette a fuoco in particolare il ministero di guarigione, un ministero che in questi versetti viene individuato non tanto in qualche particolare gesto compiuto da Gesù, né in qualche particolare preghiera, ma in una forza di guarigione che esce direttamente dal suo corpo: «e quanti lo toccavano venivano salvati» (Mc 6,56). Nell’esperienza cristiana, guarire non vuol dire ricevere dalla Chiesa particolari preghiere, come taluni credono. L’autentica guarigione del credente consiste nell’incontro personale con Cristo, che si evolve in un’amicizia fedele e indefettibile. Se la presenza del Risorto riempie abitualmente la nostra vita, nessun male può più reggere al suo cospetto. La santità è la vera e più radicale guarigione della persona. Per questa ragione, sono in errore coloro i quali, trovandosi in qualche genere di difficoltà spirituali, pongono ogni loro speranza su ciò che la comunità cristiana possa fare per loro, sorvolando e sottovalutando il fatto che non c’è guarigione interiore efficace e duratura, se non nel contesto di un cammino di santità, cioè nell’incontro personale con il Cristo come opzione definitiva, nell’ubbidienza perenne alla sua Parola e nel nutrimento dell’Eucaristia. Il cammino di santità è, dunque, irrobustito dalla fede, e senza la fede nessuna esperienza spirituale può toccare fino in fondo la nostra vita. Lo stesso evangelista Marco, nell’episodio della donna malata da emorragia, sottolinea che toccare il corpo di Cristo non significa necessariamente guarire. Gesù, in quell’episodio, è pressato dalla folla, toccato da tutti e circondato da ogni parte, eppure soltanto quella donna guarisce (cfr. Mc 5,30-31). Ogni autentico incontro di fede con il Cristo, presente nella Parola e nell’Eucaristia, è un’esperienza di guarigione. Su questa esperienza di guarigione, determinata dalla fede e dall’incontro personale col Risorto, va incentrata ogni nostra speranza di risalita e di liberazione dal male.

L’evangelista Marco, al tempo stesso, afferma che l’esperienza di guarigione deve avvenire all’interno della comunità cristiana, grembo di ogni vita nuova che nasce e che si sviluppa nello

Spirito: «Scesi dalla barca, la gente subito lo riconobbe e, accorrendo da tutta quella regione, cominciarono a portargli sulle barelle i malati, dovunque udivano che egli si trovasse» (Mc 6,54-55). Nelle parole «cominciarono a portargli», si può intravedere molto chiaramente il contesto comunitario in cui queste guarigioni avvenivano. La fede della Chiesa, infatti, sta sempre alla base della fede personale; nessuno di noi può giungere a incontrare Cristo, se non nella fede della Chiesa, perché è Lei la mediatrice dell'incontro tra l'umanità e Gesù, come Gesù è il mediatore dell'incontro tra l'umanità e Dio (cfr. Gv 20,21). Ma, avendo incontrato Cristo nella fede della Chiesa, sarà poi la nostra fede, come atto personale, a determinare l'esito definitivo di questo incontro, ossia che cosa potrà fiorire per il regno di Dio, in forza delle nostre scelte personali.